

UNA VECCHIA POESIA

Quattro parole

Sono le *foglie* le mani del vento
quando d'autunno ti sfiora contento.
Il *ramo* nodoso sa fare dimora
al mite fringuello che attende l'aurora.
Il *tronco* che svetta, antica vedetta,
lo vedo lontano, lontano che aspetta.
Infine, nascoste e un po' sconosciute
ci sono *radici* che succhiano mute.
Con quattro parole un albero ho detto.
Mi impegno ad amarlo ricolmo d'affetto.

- A che ora si pranza?
- Alle dodici e trenta, come sempre, - rispose Milica.
- E trenta, - ripeté Lino Rosi, piuttosto turbato.
- Come sempre, - ribadì l'assistente nel suo camice abbondante. - Non se ne ricorda?
- No.

Malfermo, intorbidito dai radi pensieri, il vecchio dottor Rosi strascicò sino alla finestra i piedi insicuri. Il tiglio era lì. Non si era mosso di un centimetro. E come avrebbe potuto? Almeno questo lo sapeva. Invece, il resto...

Si voltò per domandare che giorno era. Ma l'assistente era sparita. Come si chiamava? Chissà come si chiamava quella ragazza serba.

Aprì la finestra e il profumo corposo di tiglio e cielo salutò le narici e la stanza diafana, con appena una foto su uno stretto mobile; tanto per dare parvenza di intimità.

Ma la casa di riposo tale rimaneva, pur se con qualche suppellettile gettata qua e là, per rendere più familiare agli ospiti la struttura.

*“Il tronco che svetta, antica vedetta,
lo vedo lontano, lontano che aspetta”.*

Lino ripeté quei versi. A che ora si pranzava? Non lo sapeva.

Conosceva bene il suo tiglio secolare, odoroso e frondoso sino all'eccesso. La memoria semantica si difendeva ancora, a ricordargli soprattutto di quando era bambino. E se poi non gli sovveniva come lavarsi i denti, beh pazienza.

*“Con quattro parole un albero ho detto.
Mi impegno ad amarlo ricolmo d'affetto”.*

No, quella era la fine! Quante volte aveva ripetuto la poesia. La maestra la voleva tutta a memoria. E Lino ripeteva, ripeteva.

*“Sono le foglie le mani del vento
quando d'autunno ti sfiora contento”.*

Sì, iniziava proprio così. Alla finestra, con il sole a scheggiare di luce i vetri, l'anziano scrutava l'immenso tiglio, pronto ora come allora a ospitarlo.

La prima volta che vi salì fu terribile.

- Corri! Corri e non tornare più!

Mamma e papà gli avevano urlato proprio così.

- Va' a nasconderti, figliolo! Vai sul tiglio! E non tornare.

Gli misero nel tascapane quel po' di cibo che c'era. I tedeschi! Giunsero con un rombo acre di carri armati; e la polvere e il cigolio mortale rotolavano sui colli mal coltivati.

Corse a perdifiato. E l'albero se lo vide arrivare frastornato per la paura. Con la sua possanza, lo accolse e lo invitò a salire in fretta, il tronco appena screpolato, il fogliame fitto e i cuori che stormivano al vento di giugno. Lino lassù non ci era mai salito, per troppo timore e per rispetto.

*“Il ramo nodoso sa fare dimora
al mite fringuello che attende l'aurora”.*

Ah, che bella poesia! Nodoso il tronco non era, ma andava bene lo stesso. La maestra gli diede dieci.

Quel giorno, nel frastuono concitato di spari, tuoni e urla il tiglio fu l'unico a consolarlo, a dirgli di tacere, di nascondersi sempre più in alto. Anche quando sentì mitragliare più e più volte, Lino rimase lì, minuscolo e inerme, protetto dai rami fraterni, che più in basso si raccolsero, per meglio proteggerlo e consolare un dolore inconcepibile, che spingeva in gola e nei sensi.

Lino non sapeva se scendere a pranzo.

- E trenta, - bisbigliò.

Ma a che ora?

Gli sovvenne da capo la poesia.

*“Infine, nascoste e un po’ sconosciute
ci sono radici che succhiano mute”.*

Quelle radici le vedeva, schiacciato nelle allucinazioni causate dal male, serpeggiare nelle viscere della terra. Sovente scendeva in giardino, anche a dispetto del tempo spesso inclemente, e andava a sedersi sulla panchina, posta sotto il tiglio, di lui impietosito.

Lino ne aveva ottantuno di anni; il tiglio chissà.

Dopo aver trascorso la giornata a scuola, tornando a casa non dimenticava mai di salutare l’amico carezzandone il tronco, che sveltava austero. Il tiglio ricambiava e scendeva ancor più con i suoi rami, così che il suo beniamino, prima liceale, poi uomo e futuro medico, potesse ancora una volta salirci, per raccontare i suoi amori, e il rimpianto di mamma e papà, falciati dal mitra dei tedeschi, insieme ad altri poveretti. Zia Ester divenne tutrice.

In inverno, la chioma imponente del tiglio mostrava a suo modo il cranio, infreddolito e scialbo; e Lino, ospite rispettoso e innamorato, gli strofinava il tronco per riscaldarlo e così restituire l’amore e l’energia, che aveva nel tempo ricevuto. L’albero ringraziava e raccontava delle sue radici profonde, della brutta e della bella stagione, degli uccelli, delle gemme e dei frutti che fremevano nell’attesa.

Per anni il dottor Rosi lavorò in città. Poi, in pensione, si ritirò nella casa paterna. Il tiglio era sempre lì, ma fu circondato da un’alta cancellata, ritrovandosi a guardia nel giardino della casa di riposo, di fronte, dove Lino andò a stare. Per cattiva sorte, ammalato di Alzheimer, dopo averne curati tanti di anziani.

Seduto tristemente alla panchina, mai lo abbandonavano i versi e i freschi ricordi infantili.

*“Con quattro parole un albero ho detto.
Mi impegno ad amarlo ricolmo d’affetto”.*

Anche quell’anno, il paese e l’universo tutto rabbrivivano per la neve.

Prima che fosse per sempre troppo tardi, Lino doveva decidersi; e ringraziare sino in fondo per l'antica ospitalità. L'albero era sempre più vecchio e solo. Tremava.

Indossato il cappotto di cammello, in segreto e a fatica scese al buio della notte, portando con sé una corda. La neve era insidiosa e il vecchio malato cadde più volte. Raggiunse a stento il suo idolo, abbracciò l'antico salvatore e subito un timido tepore rinfrancò quella roccia vivente. Infine, si legò al tronco, perché in piedi non avrebbe resistito più di tanto.

Spirò per ipotermia, stretto al suo albero. E al mattino lo trovarono così.

La sua anima accolse in sé il tiglio, lo ospitò e lo portò via, sfarfallando tra i fiocchi di neve.

Finalmente, l'ospitalità era stata davvero ricambiata.